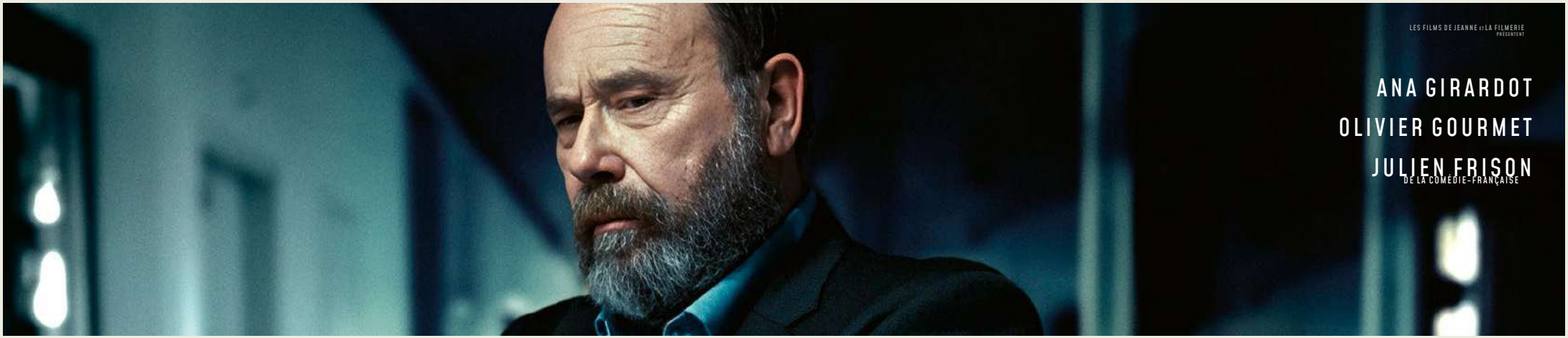




LA GUERRA DEI PREZZI

UN FILM DI
ANTHONY DÉCHAUX



LE CERCLE NOIR POUR HUBLOT PHOTOS

LES FILMS DE JEANNE / LA FILMERIE
PRESENTA

ANA GIRARDOT

OLIVIER GOURMET

JULIEN FRISON
DELLA COMÉDIE-FRANÇAISE

LA GUERRA DEI PREZZI

UN FILM DI
ANTHONY DÉCHAUX

FRANCIA, 2025
DURATA : 1H36
DCP : SCOPE
SUONO : 5.1

DISTRIBUZIONE ITALIANA
KITCHENFILM

kitchen@kitchenfilm.com

AL CINEMA

UFFICIO STAMPA
STUDIO SOTTOCORNO

studio@sottocorno.it



SINOSSI

Audrey, figlia di agricoltori e responsabile di reparto in un ipermercato di provincia, viene promossa alla centrale d'acquisto della sua insegna con il compito di difendere la filiera biologica e locale. Affiancata da un negoziatore dai metodi temibili, Audrey dovrà battersi per far valere le proprie convinzioni all'interno di un sistema spietato.

Intervista con il regista
ANTHONY DÉCHAUX

La guerra dei prezzi è il suo primo film da regista, dopo una carriera da attore. Come è nata l'idea di affrontare il tema delle trattative commerciali nella filiera lattiero-casearia?

Come attore, intervengo regolarmente in aziende con spettacoli teatrali: recitiamo brevi scene e poi animiamo dibattiti con i dipendenti. Un giorno mi sono ritrovato al seminario annuale dei buyer di una catena della grande distribuzione. Ricordo ancora parola per parola l'introduzione del direttore: «Se oggi siamo riuniti in questa sala, è per capire chi sono gli squali e chi sono gli squali assassini. E noi gli squali non li vogliamo: cerchiamo gli squali assassini». Per tutta la giornata gli interventi sono proseguiti sullo stesso tono. Ero sbalordito da quella brutalità esibita senza alcun imbarazzo: «Vogliamo sangue»; «Se un fornitore esce soddisfatto da una trattativa, significa che non avete fatto il vostro lavoro»; «Il win-win non esiste»... C'erano centinaia di persone e nessuno reagiva. Sono uscito chiedendomi cosa pensassero davvero: erano tutti d'accordo con quella logica? Avevano scelta? Faceva semplicemente parte del folklore aziendale? Il mondo dell'impresa lo conosco, ci ho lavorato per un periodo e so che può essere duro e violento. Ma lì era un'altra cosa: non avevo mai sentito discorsi simili. Molto presto ho sentito il bisogno di approfondire l'argomento e di scrivere una sceneggiatura a partire da quell'esperienza.

Spesso i film sull'agricoltura sono realizzati da persone provenienti da quel mondo, come Hubert Charuel per Petit Paysan o Edouard Bergeon per Au nom de la terre. È anche il suo caso?

Per niente. Sono un vero cittadino e all'inizio non avevo alcun legame con il mondo agricolo. Del resto, non ero neppure destinato al cinema. Ho un percorso piuttosto singolare: ho studiato economia e management. Alla fine degli studi ho fatto il giro del mondo con alcuni amici per visitare cooperative di commercio equo in Sud America e nel Sud-est asiatico. Credo sia stato un primo momento decisivo rispetto al tema del film: ho visto l'impatto del nostro sistema commerciale sulla vita di piccoli produttori che lottavano per vendere il frutto del proprio lavoro a un prezzo dignitoso. Poi ho cominciato a lavorare nel mondo aziendale, come consulente e responsabile marketing. Ho capito molto presto che non mi avrebbe reso felice. Parallelamente mi sono iscritto a corsi di teatro, che sono diventati la mia valvola di sfogo. Il teatro ha occupato sempre più spazio nella mia vita, fino a portarmi in una scuola professionale per attori. A trent'anni mi sono dimesso per dedicarmi a tempo pieno a questa passione, diventata il mio nuovo mestiere. Ho iniziato dal teatro e, mentre recitavo, ho presto sentito il desiderio di scrivere, cosa che amo fin dall'adolescenza. Ho messo in scena una prima pièce, La visite, rappresentata a Parigi e al Festival Off di Avignone. In seguito ho scritto alcuni cortometraggi che non sono stati realizzati, ma sono stati per me una prima scuola di scrittura da autodidatta. Tutto questo mi ha convinto a tentare l'ammissione all'atelier di sceneggiatura della Fémis, che ho superato presentando proprio il progetto di La guerra dei prezzi. Ho così potuto lavorare alla sceneggiatura in condizioni ideali e questo mi ha aperto alcune porte per il seguito.



Il film ha un'impronta fortemente realistica, mentre le dinamiche di queste trattative commerciali sono spesso poco conosciute, oscure e complesse. Come si è documentato su un ambiente normalmente così opaco?

In un primo momento ho svolto un lungo lavoro di ricerca attraverso articoli e documentari. Ho scoperto un universo tanto spaventoso quanto affascinante. Approfondendo, mi sono reso conto molto rapidamente che l'argomento era tabù, protetto da una sorta di omertà, e che sarebbe stato molto difficile raccogliere testimonianze. Alla fine sono riuscito a parlare con alcuni interlocutori, in particolare con un ex buyer che si presenta come un "pentito" e che mi ha spiegato tutto. Mi è stato molto utile per capire il mondo delle trattative. È così, per esempio, che ho potuto costruire la messa in scena intorno ai "box di negoziazione", quelle piccole stanze chiuse, senza finestre. Abbiamo stilizzato il luogo, quasi come una stanza per interrogatori, per accentuarne il carattere ansiogeno e cinematografico, ma nella realtà le trattative commerciali tra buyer e fornitori avvengono davvero in stanze dedicate di questo tipo. Ho parlato anche con alcuni agricoltori, soprattutto con quelli che cercano di aggirare il sistema riunendosi in rete per avere maggiore peso. Mi piace dire che il mio film non è un documentario, certo, ma una fiction documentata.

Nel film ritroviamo anche i codici del thriller. In quale categoria collocherebbe La guerra dei prezzi?

È un film che parla del mondo agricolo, ma non soltanto. Credo anzi che si impari ancora di più sull'universo della grande distribuzione e sul funzionamento di queste famose trattative. È un film sul confronto tra questi due mondi e sul modo in cui la ricerca permanente del prezzo più basso finisce sempre per ricadere sui soggetti più fragili, alla fine della filiera: in questo caso, gli agricoltori. Non volevo realizzare soltanto un film su una questione sociale o economica, che avrebbe potuto risultare un po' freddo o privo di emozione. Volevo una vera forma cinematografica, affinché anche chi non è particolarmente sensibile a questi temi potesse avere voglia di vedere il film come si va a vedere un thriller...

Aveva in mente fonti d'ispirazione o riferimenti particolari?

Da una parte c'è un film come Petit Paysan, per la rappresentazione del mondo agricolo e per la dimensione di thriller sociale. Dall'altra ci sono i film di Stéphane Brizé – La legge del mercato, In guerra, Un altro mondo. Sono molto sensibile al modo in cui mostra il dietro le quinte del mondo aziendale, la realtà sociale delle persone che vi lavorano e come questa entri in collisione con determinati valori. Mi sono ispirato in particolare al suo approccio quasi documentaristico per le scene di negoziazione, che volevo estremamente realistiche. E poi c'è il cinema di James Gray. Senza essere un riferimento diretto, amo molto il modo in cui affronta le relazioni familiari. Nel mondo agricolo la famiglia, la trasmissione e l'eredità dei valori sono onnipresenti. Durante la scrittura della sceneggiatura mi è stato molto utile attingere anche al dramma familiare per nutrire le motivazioni di Audrey, i suoi dilemmi e la dimensione emotiva del rapporto con il fratello.

Come ha scelto gli interpreti principali, in particolare Ana Girardot?

Volevo rompere i codici, mostrando un'immagine moderna dell'agricoltura, lontana dalle caricature, con attori che non ci si aspetterebbe necessariamente in questi ruoli, come Ana Girardot. Ha svolto un lavoro minuzioso sul corpo per modificare la postura e il modo di camminare e incarnare il radicamento del personaggio. Audrey è una giovane donna che interiorizza moltissimo. Non esprime apertamente tutte le tensioni che attraversa. Incassa, ma i suoi dubbi restano trattenuti e non sappiamo mai davvero cosa pensi fino a quando, alla fine, crolla. Ana è un'attrice molto fine e precisa. È riuscita a far vivere i conflitti interiori del personaggio con grande verità e sottigliezza. Anche Julien Frison ha nei ruoli precedenti un'immagine piuttosto cittadina. Non ha necessariamente il profilo che ci si aspetterebbe da un agricoltore e porta al personaggio una grande sensibilità. Lo trovo molto toccante. Per inciso, inizialmente avevo pensato a lui per il ruolo di Axel, il commerciale con cui il personaggio di Ana ha una relazione. Quando gli ho fatto leggere la sceneggiatura, è stato lui a dirmi che voleva interpretare l'allevatore!

Olivier Gourmet, invece, appare in un registro più atteso.

È l'unico attore a cui pensavo già mentre scrivevo la sceneggiatura: mi sembrava una scelta evidente. Ha recitato in molti film ambientati nel mondo dell'impresa e anche in un film sul mondo agricolo, La terre des hommes, in cui interpreta un allevatore. Olivier ha un volto, una presenza e un'aura che comunicano immediatamente qualcosa, anche quando non dice nulla. È un attore "fisico": emana qualcosa e riesce a trasmettere moltissimo con lo sguardo. Era ciò che mi piaceva. Mi sembrava perfetto per questo ruolo di barone taciturno e un po' ruvido, ma al tempo stesso capace di dargli una dimensione umana. Per me era fondamentale. Non volevo un personaggio troppo monolitico. Sapevo che Olivier avrebbe saputo dargli profondità e umanizzarlo. Inoltre Olivier è cresciuto in una fattoria, quindi era molto sensibile al tema. È stata la prima cosa che mi ha detto quando l'ho incontrato: «Come figlio di agricoltori, sono obbligato a fare il tuo film!».

Dove avete trovato la fattoria adatta alle riprese?

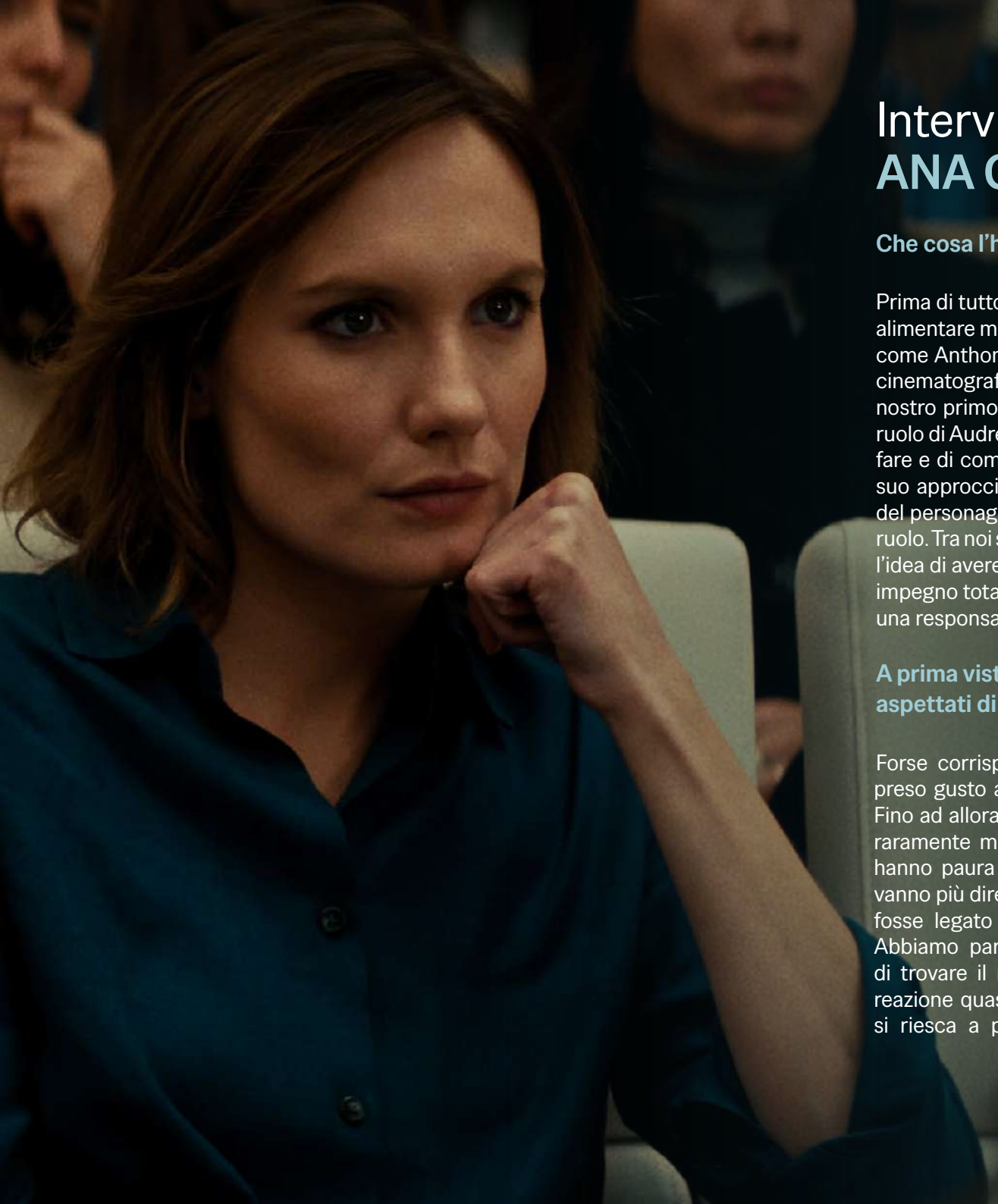
In Normandia, a Dampierre-en-Bray, nella Seine-Maritime. Cercavo un'azienda lattiero-casearia delle dimensioni giuste – circa settanta vacche – che non fosse né miserabilista né troppo patinata. Volevo anche un luogo con una storia. Ne abbiamo visitate tre o quattro, poi siamo arrivati in questa fattoria che avevamo già individuato e c'è stato subito un colpo di fulmine: i proprietari, Mathilde e Mathias, una coppia molto moderna sulla trentina, ci hanno accolto con il loro bambino e ho capito immediatamente che erano l'incarnazione vivente del personaggio dell'allevatore del mio film! Sono impegnatissimi nel loro lavoro, producono il proprio formaggio e non lavorano con la grande distribuzione... Una mise en abyme incredibile! Le riprese in fattoria sono state molto intense: sono durate soltanto due settimane, nel gennaio 2025, ma abbiamo condiviso momenti bellissimi.

Con il senno di poi, deve pensare che in questa avventura si siano allineati molti pianeti...

È vero che all'inizio mi hanno ripetuto spesso che non avrei trovato i finanziamenti necessari, perché avevo un profilo troppo singolare e soprattutto perché non avrei potuto dirigere un primo lungometraggio senza aver prima realizzato un corto. Ma, come dice la famosa frase, non sapevo che fosse impossibile e quindi l'ho fatto! Grazie all'atelier di sceneggiatura della Fémis ho avuto la fortuna di incontrare abbastanza presto Laurence Méoc, produttrice, che ha creduto immediatamente nel progetto e nel suo tema. In seguito si è unita a noi Aurélie Trouvé-Rouvière. Entrambe le mie produttrici mi hanno dato fiducia fin dai primi scambi e mi hanno sostenuto fino alla fine. La crisi del latte e, più in generale, il disagio degli agricoltori sono temi importanti, che tornano regolarmente nell'attualità, come abbiamo visto ancora molto recentemente. Inoltre la grande distribuzione si trova davanti a un problema difficilmente risolvibile: offrire prodotti di qualità continuando allo stesso tempo a spingere i prezzi verso il basso. Credo che siano questioni che interessano le persone molto più di quanto si voglia pensare

Eppure la "morale" del film non è necessariamente consolatoria...

È stata una scelta consapevole non chiudere con un lieto fine, facendo credere che Audrey potesse rovesciare tutto. Come regista credo che sia necessario difendere un punto di vista, e il mio è che un sistema così potente non si cambia dall'interno, semplicemente con le buone intenzioni. Non voglio però demonizzare le catene della grande distribuzione, ma non credo che salveranno davvero l'agricoltura mettendo più prodotti biologici e locali sugli scaffali. Il film prende atto di una situazione che, spero, possa generare consapevolezza. Mi sembra importante che le persone sappiano che cosa accade realmente nei box di negoziazione. Vorrei che il film le spingesse a interrogarsi sul proprio modo di alimentarsi e a considerare le strade alternative e le soluzioni concrete che esistono – perché esistono! Come tutti, continuo a fare la spesa al supermercato, ma per esempio aderisco anche all'AMAP del mio quartiere. Oggi esistono molti altri luoghi e modi per procurarsi il cibo, non necessariamente più costosi.



Intervista con l'attrice
ANA GIRARDOT

Che cosa l'ha convinta ad accettare questo ruolo?

Prima di tutto ho trovato la sceneggiatura molto ben scritta e il tema del sistema alimentare mi ha parlato immediatamente. Fin dalla prima lettura ho capito anche come Anthony volesse trasformare questa questione sociale in un vero oggetto cinematografico, capace di raggiungere un pubblico più ampio. Sono arrivata al nostro primo incontro con domande molto concrete, che andavano oltre il solo ruolo di Audrey. Ho sentito subito che aveva un'idea molto chiara di ciò che voleva fare e di come voleva lavorare con il direttore della fotografia, Pierre Dejon. Nel suo approccio c'è un grande rigore. Anthony mi ha convinta anche parlandomi del personaggio, della sensibilità che percepiva in me e che proiettava in questo ruolo. Tra noi si è instaurato molto rapidamente un rapporto di fiducia. E mi piaceva l'idea di avere un ruolo da protagonista che porta il film dall'inizio alla fine, con un impegno totale sul set e la sensazione di condividere un vero lavoro di squadra. È una responsabilità e un modo completamente diverso di affrontare un film.

A prima vista non è necessariamente il ruolo in cui ci si sarebbe aspettati di vederla.

Forse corrisponde anche a un momento della mia carriera: da La Fièvre ho preso gusto a interpretare ruoli che rompono un po' l'immagine che trasmetto. Fino ad allora avevo interpretato soprattutto personaggi più defilati, osservatori; raramente mi era stata data fiducia per ruoli di personalità più forti, che non hanno paura di dire le cose, che se ne infischiano dello sguardo degli altri e vanno più direttamente allo scontro. Anthony mi ha raccontato quanto, da attore, fosse legato alla recitazione e come desiderasse lavorare con gli interpreti. Abbiamo parlato degli esercizi di recitazione che ci piacciono, come quello di trovare il nostro "animale totem". L'idea è che ciascuno abbia una propria reazione quasi animale alle cose e che, identificando l'animale del personaggio, si riesca a preparare meglio il ruolo trasferendone alcuni tratti caratteriali.

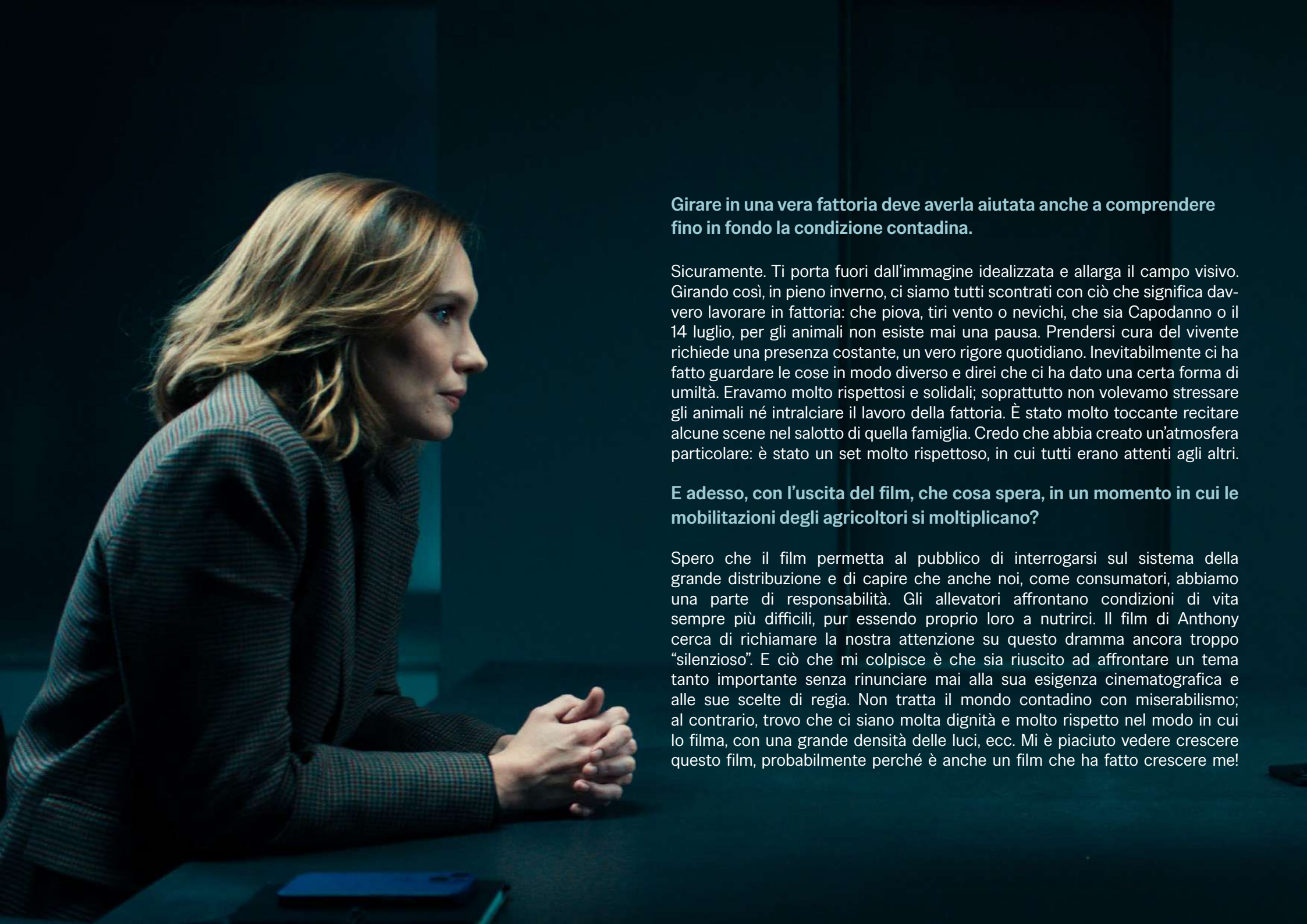


E allora, verdetto: quale animale è Audrey nel film?

Un bulldog! Io e Anthony siamo arrivati abbastanza rapidamente a questa conclusione, dopo qualche discussione. Audrey è una donna che sa ciò che vuole ed è pronta a battersi per ottenerlo. Per me ha come una bussola nella testa che la guida. Quando scopre l'universo delle trattative nei box non si lascia impressionare né destabilizzare dagli attacchi del collega. Si capisce che ne ha viste altre, perché neppure il mondo dell'agricoltura è tenero. Audrey non è una creatura fragile e la vediamo piangere raramente. Anthony ci teneva molto e me lo ripeteva spesso durante le riprese, in alcune scene. Lo sento ancora al walkie-talkie: «Non piangere, Ana, non piangere».

Come ha preparato un ruolo del genere?

Anthony mi ha mandato molti articoli e molta documentazione sul funzionamento della grande distribuzione: era appassionante. Ho cominciato a girare per i supermercati, confrontando i prezzi e cercando di capire meglio. Abbiamo anche incontrato veri responsabili di reparto di un enorme ipermercato nella regione parigina, alle quattro del mattino, quando iniziavano a riempire gli scaffali per l'apertura. C'era qualcosa di impressionante nell'enormità delle scorte e anche in tutto ciò che veniva buttato ogni giorno. Ricordo ancora la manager che ci aveva accolti, la sua tenacia e il suo dinamismo: passava da una telefonata all'altra. Mi sono ispirata molto a lei per interpretare Audrey. Volevo che avesse qualcosa di molto dritto e forte nella postura, nel modo di stringere la mano, di tenere l'agenda. E allo stesso tempo volevo far percepire le tracce fisiche di quel mondo contadino, che non scompare del tutto quando entra nel nuovo universo aziendale. È qualcosa che passa attraverso il corpo, le spalle, il modo di camminare. Volevo lavorare davvero su tutte le radici del personaggio, affinché si sentissero sia la resistenza di chi è cresciuta in fattoria sia la determinazione di chi cerca di emanciparsene.



Girare in una vera fattoria deve averla aiutata anche a comprendere fino in fondo la condizione contadina.

Sicuramente. Ti porta fuori dall'immagine idealizzata e allarga il campo visivo. Girando così, in pieno inverno, ci siamo tutti scontrati con ciò che significa davvero lavorare in fattoria: che piova, tiri vento o nevichi, che sia Capodanno o il 14 luglio, per gli animali non esiste mai una pausa. Prendersi cura del vivente richiede una presenza costante, un vero rigore quotidiano. Inevitabilmente ci ha fatto guardare le cose in modo diverso e direi che ci ha dato una certa forma di umiltà. Eravamo molto rispettosi e solidali; soprattutto non volevamo stressare gli animali né intralciare il lavoro della fattoria. È stato molto toccante recitare alcune scene nel salotto di quella famiglia. Credo che abbia creato un'atmosfera particolare: è stato un set molto rispettoso, in cui tutti erano attenti agli altri.

E adesso, con l'uscita del film, che cosa spera, in un momento in cui le mobilitazioni degli agricoltori si moltiplicano?

Spero che il film permetta al pubblico di interrogarsi sul sistema della grande distribuzione e di capire che anche noi, come consumatori, abbiamo una parte di responsabilità. Gli allevatori affrontano condizioni di vita sempre più difficili, pur essendo proprio loro a nutrirci. Il film di Anthony cerca di richiamare la nostra attenzione su questo dramma ancora troppo "silenzioso". E ciò che mi colpisce è che sia riuscito ad affrontare un tema tanto importante senza rinunciare mai alla sua esigenza cinematografica e alle sue scelte di regia. Non tratta il mondo contadino con miserabilismo; al contrario, trovo che ci siano molta dignità e molto rispetto nel modo in cui lo filma, con una grande densità delle luci, ecc. Mi è piaciuto vedere crescere questo film, probabilmente perché è anche un film che ha fatto crescere me!





CAST **ARTISTICO**

AUDREY DUMONT	ANA GIRARDOT
BRUNO FOURNIER	OLIVIER GOURMET
RONAN DUMONT	JULIEN FRISON de la Comédie-Française
CLAIRE ROUSSEL	AURÉLIA PETIT
AXEL	JONAS BLOQUET
CHRISTOPHE LANDIN	YANNICK CHOIRAT
GAËLLE	CAMILLE MOUTAWAKIL
CORINNE DUMONT	CATHERINE VINATIER
MALO DUMONT	ZÉLIG HOHENBERG TOBALY

CAST **TECNICO**

REGIA	ANTHONY DÉCHAUX
PRODUTTRICI	LAURENCE MÉOC / AURÉLIE TROUVÉ-ROUVIÈRE
SCENEGGIATURA & DIALOGHI	ANTHONY DÉCHAUX / MAËL PIRIOU
IN COLLABORAZIONE CON	BENJAMIN CHARBIT / MATHILDE BELIN
MUSICHE ORIGINALI	BENJAMIN GROSSMANN
DIRETTRICE DI PRODUZIONE	KARINE D'HONT
DIRETTRICE DI POST-PRODUZIONE	LÉA WISNIEWSKI
CINEMATOGRAFIA	PIERRE DEJON
MONTAGGIO	CÉCILE STAES-LACOMMÈRE
AIUTO REGIA	CLÉMENT COMET
SCRIPT SUPERVISOR	MARIE MAURIN
CASTING	AURÉLIE GUICHARD / FRANÇOIS GUIGNARD
SCENOGRAFIA	STÉPHANIE BERTRAND CARUSSI
COSTUMI	BETHSABÉE DREYFUS
TRUCCO	LAETITIA BILLE
PARRUCCO	KAREN HADDAD
ORGANIZZATORE GENERALE	MARCO BOUMIER
SUONO	CYRIL MOISSON
MONTAGGIO SUONO	CLAIRE JOUAN
MONTAGGIO DIRETTA	EMMANUEL ANGRAND
MIXAGE	DAMIEN LAZZERINI
UNA PRODUZIONE	LES FILMS DE JEANNE / LA FILMERIE
IN COPRODUZIONE CON	FRANCE 3 CINÉMA
CON IL SOSTEGNO ESSENZIALE DI	CANAL +
CON LA PARTECIPAZIONE DI	CINÉ+ OCS / FRANCE TÉLÉVISIONS
IN ASSOCIAZIONE CON	COFIMAGE 36 / SG IMAGE 2023
CON IL SOSTEGNO ALLA PRODUZIONE DI	LA RÉGION NORMANDIE In collaborazione con il CNC E in associazione con NORMANDIE IMAGES
CON L'ACCOMPAGNAMENTO DI	L'ACCUEIL DE TOURNAGES NORMANDIE
CON IL SOSTEGNO DI	LA PROCIREP
CON LA PARTECIPAZIONE DEL	CENTRE NATIONAL DU CINEMA ET DE L'IMAGE ANIMÉE
DISTRIBUZIONE	KITCHENFILM
VENDITE INTERNAZIONALI	FRANCE TV DISTRIBUTION